

Il Paese continua a sottovalutare i vantaggi competitivi che solo un drastico e generalizzato taglio delle aliquote può portare all'intero sistema - Stati Uniti e Gran Bretagna sono gli esempi da seguir

Fisco, la rivoluzione degli altri

DI MARCO VITALE
«M»a quanto è l'ali-
quota effettiva
dell'imposta italia-
na sul reddito d'impresa? A
questa domanda, l'esperto italia-
no scio non può che rispondere:
«Dipende». Dipende dal tipo
di attività, dal rapporto tra
capitale investito e numero dei

personale sono, ormai, tra le più
elevate del mondo (l'harvardia-
no Martin Feldstein, che fu a
capo del Consiglio economico di
Reagan, insieme ad altri econo-
misti, svolse un gran lavoro per
valutare i costi, in termini di ini-
ziative e investimenti perduti, di
aliquote elevate).

Non era così sino agli anni 70
quando la demagogia fiscale im-
persava ovunque e non solo da
noi. Ma poi è incominciata la
rivoluzione fiscale che, partita in
California (come la "new economy")
ha, via via, conquistato tutti i
principali Paesi a elevata fiscalità:
dagli Usa, alla Gran Bretagna,
alla Svezia, alla Nuova Zelan-
da, e, ultimamente, la Germania
e, sembra, la Francia, gli unici
Paesi con i quali potevamo,
sino a poco tempo fa, consolarci.

Ma non è esagerato parlare di
"rivoluzione fiscale"? Le pa-
role possono sempre avere dei
significati soggettivamente di-
versi. Ma, a uno come me che,
negli anni 70 e 80, praticava la
materia fiscale sul piano interna-

zionale, sembra che la parola
"rivoluzione" sia quella giusta
(Osborne e Gaebler nel loro fon-
damentale *Reinventing Govern-
ment* parlano di "tax revolt"). In
Usa, Gran Bretagna, Svezia,
per parlare di tre Paesi che co-
nosco bene, il rapporto fiscale,
cioè la presenza del fisco nella
vita dei cittadini e delle impre-
se, è radicalmente cambiato. La
convizione profonda e genera-
le, in quei decenni, era che, al
di là di un certo reddito, era
normale e giusto che il surplus
venisse acquisito pressoché to-
talmente dal fisco e che i cittadi-
ni dovessero pagare il costo del
Governato e delle politiche redi-
tributive dello stesso, senza
mai domandarsi se c'era un li-
mite a tutto ciò. La causa del
tributo è la legge, si rispondeva.

E quando la legge è a posto,
non resta che pagare e tacere. E
se l'aliquote diventa prossima
al 100%, come conciliare que-
sta imposizione con i diritti co-
stituzionali della libertà d'im-
presa, delle libertà personali,
della proprietà privata, della tu-
tela della famiglia e via dicen-
do? "Pinzellachere", avrebbe
risposto Totò. Ma pinzellachere
non erano, perché erano, in-

vece, temi che toccavano il cuo-
re del rapporto fiscale cittadino-
Stato, uno dei rapporti più com-
plessi e delicati. Vi doveva esse-
re un qualche limite all'invasio-
ne dello Stato, per quanto fosse
difficile trovarlo. Negli ultimi
20 anni il mondo, nel suo insie-
me, ha ridisegnato il rapporto
fiscale cittadino-Stato, e ha po-
sto dei limiti precisi all'invasio-
ne del secondo nella sfera del
primo. Perciò non è sbagliato
parlare di rivoluzione o di rivolu-
ta fiscale.

L'inizio di questa rivoluzione
fiscale ha una data precisa: 6 giu-
gno 1978, quando i cittadini della
California approvarono la Propo-
sition 13, che tagliava alla metà
le imposte locali sulla proprietà e
poneva un vincolo assoluto al loro
aumento. I cittadini californiani
non volevano meno servizi; volevano gli stessi servizi di prima
a un costo molto più basso. E li
ottennero. È da allora che dia-
mo, infatti, anche la rinascita del-
le città americane e l'enorme ricu-
pero di efficienza e di efficacia di
tutto l'apparato pubblico statunitense.
Foi la rivoluzione fiscale
divonò coinvolgere con Reagan
(riduzione dell'aliquote margina-
le dell'imposta sul reddito, nel

1982, dal 70 al 28%; e le succes-
sive necessarie correzioni di rotta
di Bush e Clinton, se tolsero del-
le esagerazioni, non cambiarono
la prospettiva di fondo) e con il
governo Thatcher in Gran Bretagna
secondo una linea poi fatta

propria dal liberal-laburista Blair
e, via via, in un grande numero
di Paesi.

Devo confessare che, cono-
scendo abbastanza bene la Ger-
mania, ed essendo quindi consa-
pevole che la sua cultura sociali-

sta è, se possibile, ancora p
forte, radicata e coerente
quella italiana, sono rimasto a
sai sorpresa della portata del
riforma fiscale tedesca. Non r
aspettavo un mutamento di qu
sta portata. La riduzione dell'a
quota generale dell'ir
posta sulla società da ci
ca il 50% al 25% e l'e
minazione della dop
aliquote sugli utili dist
buiti e su quelli relati
vati, con un rimpicci
del fisco a impicciar
della patrimonializzazi
ne delle imprese e l'e
minazione totale de
l'imposta sui *capital gain*
è un mutamento
grandissimo rilievo. E
so si può spiegare so
nel quadro di un dis
gnano globale di cam
biamento dell'economia
della società tedesca
nel quale la classe di g
vorno locale si è imp
gnata, con lucidità e d
terminazione, sotto
spinta della competi
ne internazionale.

Questo è il più impo
tante mutamento strut
rale dell'economia ted
sca dai tempi di Ehrha

La tassazione elevata allontana gli investitori

pendenti, dal livello di patri-
monializzazione, dall'ammonta-
re dei debiti e da altri fattori
ritenuti rilevanti.

L'impossibilità di conosce-
re, in anticipo, l'effettivo onere
fiscale rappresenta un grave
svantaggio per gli investitori in-
ternazionali, che amano i Paesi
che rispettano i requisiti di una
buona imposta come vennero
fissati, qualche anno fa, da
Adam Smith (l'imposta deve es-
sere certa e non arbitraria; il
tempo del pagamento, il modo
di pagare, la somma da pagare
devono essere del tutto chiari;
ogni imposta deve essere ri-
scossa nel tempo e nel modo
che creano meno disagi al con-
tribuyente); e che cercano di pro-
grammare l'impresa secondo la
razionalità economica analizzata
da Weber, nell'ambito della
quale la prevedibilità dei costi è
fattore essenziale.

Un altro svantaggio è che,
quando si riesce, a consuntivo, a
ricostituire l'onere fiscale effeti-
vo, si scopre che, a confronto,
con l'aliquote in vigore nella
maggior parte dei Paesi equipara-
bili, quella italiana si colloca tra
le più elevate. So che, a questo
punto, gli economisti e i ministri
delle Finanze rispondono ponendo
a raffronto i conteggi di natura
macroeconomica, che eviden-
zierebbero che l'Italia si colloca
nella fascia dei Paesi a media
pressione fiscale. Non pongo in
discussione la correttezza di que-
sta valutazione, ma la sua perti-
nenza. Questo punto di vista è
questi dati macroeconomici so-
no senz'altro pertinenti e utili in
un'assise di economisti. Ma so-
no del tutto irrilevanti, anzi del
tutto assenti sui tavoli dove si
prendono decisioni di investi-
mento e disinvestimento. A que-
sti tavoli si confrontano le aliquote
effettive sul reddito d'impresa,
perché quello che rileva in
questa sede è la "mia" imposta
specificata. E se vi sono altri che,
pagando meno imposte o non
pagandole affatto, contribuisco-
no a mantenere più contenuta la
pressione fiscale, buon per loro!
Chi ha pratica di confronti fiscali
internazionali, con le metodolo-
gie con le quali questi vengo-
no effettuati ai tavoli d'impresa,
(c.d. *tax planning*), ma ha dubi-
to le aliquote fiscali italiane sul
reddito d'impresa e sul reddito

In Italia la classe dirigente è «sindacal-conservatrice»

Il capitalismo renano è mor-
to. Questo annuncia la grande
riforma fiscale tedesca, e soprat-
tutto l'eliminazione dell'impo-
sta sui *capital gain*, se letta in-
sieme alla scatola Vodafone alla
Mannesmann, alla grande offer-
ta pubblica di Deutsche Tele-
kom, alla forte liberalizzazio-
ne dell'energia elettrica (con ri-
duzione delle tariffe del 40%),
agli investimenti internazionali
di Daimler, all'emergere di alti
dirigenti bancari di cultura più
americana che tedesca.

Mi sembra che alcuni
commenti sentiti da noi, nei
giorni scorsi, dimo-
strino, invece, una scar-
sa comprensione della
natura profonda della ri-
voluzione fiscale mondiale in at-
to da tempo e della quale la
riforma tedesca rappresenta so-
lo un importante, anche se tardi-
vo, tassello.

Quando leggo che «faremo
meglio di Germania e Francia
ma senza riduzione generalizza-
ta»; che favoriremo «le fasce
più deboli»; che si sta pensando
a un «cut» per favorire l'emer-
genza delle aziende sommerse»;
che il «bonus fiscale» dipende
dalle «maggiori entrate del pia-
no per la lotta all'evasione»;
che «cercheremo di premiare le
aziende che assumono»; che
«azzerreremo l'Ipof sulla prima

abitazione»; quando leggo tutte
queste cose, misuro la differen-
za abissale tra la rivoluzione fis-
cale che ha attraversato il mon-
do e la nostra cultura fiscale. La
rivoluzione fiscale mondiale è
stata, nel suo insieme, una dra-
stica e generalizzata riduzione
delle aliquote fiscali generali
sui redditi d'impresa e persona-
li, e, al contempo, una drastica
semplificazione del sistema fi-
scale, per togliere ostacoli e al-
tericenti al fare e al produrre.

Uno Stato invadente esaspera i cittadini

Essa, proprio in quanto gene-
ralizzata e semplificativa, ha li-
berato risorse e possibilità immen-
se che si sono tradotte in azio-
ne, investimenti, occupazione,
produttività, maggiore ricchez-
za, maggiori imposte sulla nuo-
va ricchezza. Spesso la ridu-
zione delle aliquote è stata pur-
amente virtuale tagliando aliquote
elevatissime, che, sostanzial-
mente inapplicata, creavano
ostacoli al fare senza neppure
procacciare gettito.

In certi Paesi come la Gran
Bretagna (negli anni 70 un au-
mento Paese di depressi pove-
raci) la rivoluzione fiscale ha

contribuito a cambiare radical-
mente la testa della gente, la
loro propensione a fare, investi-
re, risparmiare. La chiave vin-
cente della rivoluzione fiscale è
stata proprio la sua generalità,
il suo capacità semplificatrice,
il suo coinvolgimento generale,
la sua forza di diventare elemen-
to chiave di un nuovo paradig-
ma culturale, un elemento essen-
ziale del quale è rappresentato
dal fatto che lo Stato deve con-
centrarsi sul funzionamento dei
servizi suoi propri senza im-
picciarsi di tante altre
cose; linea di pensiero
liberale ma fatta propria,
con grande intelligenza
strategica e tattica dai
Clinton, dai Blair e ora
dagli Schröder.

Da noi si continua, invece, a
pensare di perseguire con uno
strumento fiscale sempre più
complicato, raffinatissimi e im-
probabili obiettivi di pseudo-po-
litica economica. Il che, in fon-
do, non deve sorprendere trop-
po, essendo la classe dirigente
culturale, un elemento essen-
ziale del quale è rappresentato
la più incapace a legare pen-
siero, parole e azione, la più astrat-
ta e conservatrice del mondo
occidentale, che si conviene a
una classe ancora dominata dal-
la cultura sindacale. Un muta-
mento fiscale vero non può esse-
re frutto di un mutamento

LA MORSA DEL FISCO NELLA UE

Pressione fiscale di parte corrente - Percentuale sul Pil (*)

Paese	1982	1987	1992	1993
Irlanda	34,2	33,9	33,0	33,4
Spagna	33,7	34,2	34,0	34,8
Portogallo	36,4	37,4	37,0	38,8
Paesi Bassi	40,7	40,5	40,2	41,4
Germania	42,3	42,2	42,3	43,1
Italia	42,2	43,9	42,7	43,2
Lussemburgo	43,5	42,4	42,1	43,8
Francia	46,7	46,1	46,1	45,9
Austria	45,0	45,7	45,9	46,3
Francia	45,7	45,7	45,8	46,5
Belgio	46,4	46,8	47,1	47,0
Ungheria	42,3	42,7	42,5	43,1
Grecia	34,0	35,2	37,2	37,4
Regno Unito	35,7	36,3	37,6	37,9
Danimarca	50,5	50,3	49,9	51,3
Svezia	51,0	51,3	53,2	52,7
Ue	41,8	41,9	42,1	42,6

(*) Imposte dirette, indirette e contributi sociali in rapporto al Pil

LE TAPPE DEL CAMBIAMENTO

IL 6 GIUGNO 1978
I cittadini della California approvano, in una storica referendum, la Proposition 13 che dimezza le imposte locali sulla proprietà e pone vincoli al loro aumento. È l'evento politico che ispirerà le riforme di Reagan e aprirà il dibattito in tutti gli Stati Uniti.



1981
Ronald Reagan vara l'Economic Recovery Act che prevede riduzioni delle aliquote d'imposta per le persone fisiche (ritorno di quasi un quarto nell'arco di tre anni) e incentivi fiscali agli investimenti. Avvisti tutti alti tasse federali.



1997
Bill Clinton firma il Taxpayer Relief Act che contiene le maggiori riduzioni fiscali degli ultimi vent'anni.

1998
Diventa esecutivo l'Internal Revenue Service Restructuring and Reform Act che completa il Taxpayer e introduce oltre 1.000 emendamenti e 425 nuove sezioni al Tax code.



1979-1989
Margaret Thatcher realizza una serie di riforme fiscali che prevedono per le persone fisiche la riduzione dell'aliquote base dal 33 al 25 per cento; la riduzione dell'aliquote massima dal 83 al 40 per cento; la semplificazione a due sole aliquote. Per le imprese l'aliquote principale passa dal 52 al 35% e per le piccole imprese scende dal 42 al 25 per cento. In materia di successioni vengono abolite tredici aliquote e l'aliquote massima passa dal 75 al 40 per cento.

politico e culturale vero.
Non è che non si sia fatto
niente di buono negli ultimi
anni. Si sono fatte tante cose
buone, anche in materia fis-
cale. Ma restiamo lontani dal paradigma
politico-culturale ormai domi-

nante nel mondo. È giusto riven-
dicare la propria autonomia. Ma
in un'economia sempre più inte-
grata e con piena libertà valuta-
ria e nei movimenti di capitale
questa autonomia è oggettiva-
mente limitata. Nel 1992 non fu

che, a quanto io ritengo risul-
tando dall'esperienza di tutte le nazi-
oni, un alto grado di ineguagli-
za non è male tanto grave quan-
to un piccolissimo grado di in-
certezza».